

Salvini e Di Maio, d'accordo solo sulla perdita di tempo

Al momento l'unico elemento in comune del leader della Lega e del capo politico del Movimento Cinque Stelle è la scelta di allungare la crisi il più a lungo possibile per vedere chi dei due alla fine si arrenderà per primo



Il gioco del cerino tra Salvini e Di Maio

di ARTURO DIACONALE

Idirigenti del Pd sono convinti che tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio ci sia già un'intesa per dare vita a un asse Lega-M5S in grado di formare il governo. Ma delle convinzioni degli esponenti democristiani non c'è molto da fidarsi. Normalmente sono

infondate. Per cui non rimane che pensare all'ipotesi opposta. Cioè che tra Salvini e Di Maio non ci sia alcun accordo nascosto sul futuro governo e che la partita in corso tra di loro sia una delle tante edizioni di quel gioco del cerino in cui a vincere è chi riesce a far bruciare le dita dell'avversario.

Nella vita politica questo gioco è abituale. E molto spesso viene iniziato per saggiare la capacità di tenuta dei partecipanti senza arrivare alla conclusione della bruciatura. Chi capisce di avere una tenuta più debole abbandona la partita...

Continua a pagina 2



Democrazia e M5S: un capolavoro

di PAOLO PILLITTERI

Tanto tempo fa, in Francia, si usava esclamare: com'era bella la Repubblica ai tempi dell'Impero! Allo stesso modo oggi, mutatis mutandis (un po'), verrebbe voglia di dire: com'era bella la democrazia ai tempi berlusconiani (e non solo)!

Intendiamoci, stiamo oggi parlando ai tempi del grillismo a gogo e del casaleggismo un tanto al chilo, entrambi simbolo di quella democrazia che di più non si può. Già, dimenticavamo (che sbaglio!) la leggendaria associazione Rousseau, per cui varrebbe proprio la pena di



dire: un nome, un marchio, una garanzia! Ma di che?

Sì, perché guardando un minimo e non un massimo dentro questa

propaggine politico-filosofica del ragionamento di Davide Casaleggio, va intanto rilevato che tutto o quasi deve essere deciso per l'appunto da Rousseau, perciò le discussioni dovrebbero essere chiuse al cospetto di tanto nome. Chiuse, soprattutto. Ma come si fa a discutere all'interno di un'associazione che, grazie all'apporto (durato un giorno) di due legali di Casaleggio...

Continua a pagina 2

Il diagramma di Hayek

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Ian Bremmer ha scritto sul Corriere della Sera che "a livello globale, i valori liberali, come il rispetto delle leggi, i diritti umani, il libero mercato e le frontiere aperte, sono ancora alla ricerca di un paladino".

Lasciamo stare il "livello globale", se cioè questo paladino siano gli Stati Uniti o l'Unione europea, e quanto lo siano o vogliano o possano esserlo. Occupiamoci del livello locale, della nostra nazione, dell'Italia. Da quando sono state introdotte le liste bloccate e nonostante il blando temperamento dell'ultima legge eletto-



rale, il nostro sistema politico ha cessato d'essere una vera e propria...

Continua a pagina 2

CALCIO

di PIERPAOLO ARZILLA

Stress test e altre diavolerie. L'Europa del calcio cerca disperatamente di rifarsi una verginità, e dopo il fair play finanziario prova a dare una scossa sulla trasparenza.

Le nuove misure Uefa sono state anticipate in questi giorni da un giornale economico belga, che ha interpellato Michael Verschueren, che oltre a essere un dirigente dell'Anderlecht è anche membro del board dell'Eca, l'Associazione europea dei club, in cui è responsabile del gruppo di lavoro finanziario.

Dalla prossima stagione, fino al 2021, fa sapere Verschueren, sull'Uefa arriverà una valanga di soldi: circa 3,5 miliardi di euro di introiti, tra sponsorizzazioni e diritti d'immagine dei due eventi principali (Champions ed Europa League), quasi 1 miliardo in più rispetto alle ultime 3 stagioni, i cui ricavi si fermano a 2,35 miliardi. E sono 20 anni, poi, che gli investimenti nel calcio europeo aumentano del 10 per cento ogni anno. "Una manna finanziaria", riconosce il dirigente dell'Anderlecht, che però, ammette, "esige più trasparenza e una maggiore armonizzazione delle regole", oltre a quelle, per esempio, sul break-even, che dal 2013 hanno permesso di incidere sul debito com-

Nuove regole Uefa per incoraggiare le gestioni sane



pressivo dei club che in media è pari al 35 per cento del fatturato, quando nel 2011 era del 65.

L'obiettivo delle nuove regole, spiega l'Uefa, è di incoraggiare le società a una gestione finanziaria sana, per poter avviare in caso di una stagione sportiva povera di risultati,

senza però deprezzare il giocattolo, e renderlo anzi sempre più attrattivo per i capitali esterni al mondo del calcio. La principale misura di rafforzamento del fair play finanziario è lo stress test, qualcosa di analogo a quanto deciso prima dalla Federal Reserve americana e poi da Banca

centrale europea e Commissione europea per verificare se le banche sono in grado di reagire agli shock finanziari. Tra i nuovi indicatori introdotti dall'Uefa c'è il maximum transfert deficit che è fissato a 100 milioni. Se le uscite per gli acquisti di giocatori nelle due sessioni di mercato (agosto e gennaio) creano un disavanzo superiore di 100 milioni rispetto alle entrate per le cessioni, scatta il controllo di Nyon. C'è poi il sustainable debt ratio, il tasso d'indebitamento massimo consentito. Il rapporto tra indebitamento netto e l'utile operativo lordo non potrà superare la soglia del 7 per cento, considerata tuttavia ancora molto soft. I club potranno sottrarre da questo debito netto le entrate ricavate dalle cessioni, se queste superano gli acquisti. Il sustainable debt ratio non si applica se l'indebitamento è inferiore ai 30 milioni. Le società saranno tenute a pubblicare

i loro conti sui loro siti web: bilanci, profitti, fatturati, origine dei fondi e loro allocazione. I club europei, sulla scorta di quando già avviene in Inghilterra, dovranno poi far sapere quanto spendono a stagione per le commissioni ai procuratori.

Secondo l'Uefa, i procuratori si sono messi in tasca negli ultimi 5 anni circa 1,2 miliardi di euro di commissioni, su un totale di 2mila trasferimenti. È stata invece respinta la proposta sulla tassa Uefa sul lusso del 2,15 per cento sull'ammontare di quei trasferimenti di giocatori particolarmente elevati. Il 20 aprile, l'Uefa ha convocato i dirigenti del Paris Saint Germain per verificare se il club ha rispettato le regole del fair play finanziario (quella base prevede che su 3 stagioni un club non può avere più di 30 milioni di perdite strutturali).

L'inchiesta, avviata all'inizio dello scorso settembre, nasce dagli oltre 400 milioni spesi in estate dal Psg per gli acquisti di Neymar e Mbappé. Entro il 30 giugno, il club deve rientrare di 50 milioni se vuole evitare una sanzione. Nel 2014, il Psg era già stato multato per un contratto di sponsorizzazione con l'ufficio del turismo del Qatar che per l'Uefa era sopravvalutato.

segue dalla prima

Il gioco del cerino tra Salvini e Di Maio

...e cerca di cambiare gioco rinunciando alle proprie rigide posizioni di partenza e cercando un compromesso più o meno onorevole.

Tra Salvini e Di Maio, però, questa fase sembra essere stata superata. Il leader della Lega vuole comunque andare a vedere le carte di quello del M5S sostenendo che senza una intesa tra centrodestra e grillini non si può costruire un governo stabile. Di Maio, a sua volta, ha ribadito con la massima decisione che ogni ipotesi di accordo con la Lega passa attraverso la rottura del centrodestra con l'esclusione dalla coalizione governativa di Forza Italia e l'accettazione da parte dei leghisti della sua rivendicazione della guida dell'Esecutivo.

Ognuno, in sostanza, ha passato il cerino all'altro. Salvini sfidando Di Maio ad essere responsabile di fronte al Paese e a contribuire alla formazione dell'unico governo possibile per la legislatura a sua guida in quanto candidato premier della coalizione vincente. Di Maio intimando a Salvini di scaricare Silvio Berlusconi e di accettare la sua premiership senza prevedere alcun tipo di subordinate.

Che Salvini possa riuscire a far bruciare le dita a Di Maio sembra essere del tutto improbabile. Lo stesso vale per l'ipotesi opposta. Per cui non si può escludere che il secondo giro di consultazioni di Sergio Mattarella serva a certificare che si sono entrambi bruciati le dita e che la strada della formazione del governo passa per la scelta di un terzo nome.

ARTURO DIACONALE

Democrazia e M5S: un capolavoro

...è stato deciso che il o la Rousseau e la figura del presidente, amministratore e tesoriere, è incarnata dal suddetto Casaleggio, che si deve occupare (statutariamente, si capisce) sia dell'ordinaria che della straordinaria amministrazione: lui e solo lui. Un unicum. Un compito davvero arduo e, diciamo pure, un po' pesante per le spalle di uno solo. È dura, ma è così.

Intendiamoci, noi tutti siamo per la democrazia che decide e non per quella che discute all'infinito. Siamo per quella forma di partecipazione, in politica ma non solo, che è tanto più necessaria quanto meno i suoi partecipanti perdono il tempo in disquisizioni, sotterfugi verbali, vuoti eloqui rotti da inneggiamenti alla

libertà. È o sarebbe più il tempo perso nel disquisire del sesso degli angeli che nell'assumere impegni per poi realizzarli. Su questo non ci può essere dubbio alcuno.

Ma, domandiamoci, di quale partecipazione, di quale democrazia, di quale libertà, di quali discussioni, se a gestirle e a deciderne le cosiddette conclusioni è una persona sola? E ce lo domandiamo non per il gusto di criticare a tutti i costi queste ultime, ma non nuove, notizie da parte di colui che regge, praticamente in tutti i sensi, l'avventura dei Cinque Stelle; ma, semmai, per cercarne un filo logico conduttore che si richiami all'essenza e ai compiti di ciò che chiamiamo politica.

Il punto è che parlare di filo logico riferito alla politica, soprattutto se politicante, è una pretesa vana e, molto probabilmente, inutile sol che si pensi che a sentire non pochi studiosi, anche autorevoli, la politica è o dovrebbe essere l'arte del possibile. Ma, nel caso di cui sopra, siamo bensì nel campo dell'arte, ma dell'impossibile, o per lo meno di rendere possibile - sempre e comunque di arte trattasi - ciò che è o sarebbe persino impensabile pensare e attuare nel solco praticamente millenario di ciò che serve a gestire una comunità, un ensemble, una patria, una polis. La politica, appunto.

In questo senso il titolo più giusto, più meritato, più logico e, a ben vedere, più spettacolare di cui dovrebbe fregiarsi il capo supremo (e unico) di Rousseau, è di artista la cui attività e funzione richiede un senso profondo dell'arte da applicarsi fin da subito nei confronti dei cosiddetti interna corporis pentastellati e, contemporaneamente, di noi tutti, spettatori e, se vogliamo, elettori. Ma sarebbe meglio parlare di osservatori il cui interesse, come nel caso nostro, è di comprendere come e qualmente un movimento nato dalle urla del "vaffa", dalle invettive più gravi, dagli insulti erga omnes, dalla volgarità più truce al servizio della demolizione e liquidazione per dir così morale ancor prima che politica dei nemici, cioè tutti gli altri, possa avere oggi un consenso che supera il trenta per cento e in base al quale si chiedi, va detto non del tutto impropriamente, da un giovin signore pentastellato come Luigi Di Maio, il governo del Paese con se stesso Premier. Che aggiunge: siamo i primi, i più votati, dobbiamo governare. Il ragionamento fila o dovrebbe filare, tanto più da parte di chi, ironia della sorte, voleva aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno e si trova con un risultato elettorale praticamente doppio rispetto a quello di Matteo Salvini. Il quale, comunque, ha più titoli per pretendere Palazzo Chigi capeggiando una coalizione più ampia del risultato del M5S e

comunque in linea con la nostra Costituzione.

Ma che possiamo farci. Loro, i pentastellati, sono fatti così: a uso e consumo, più che del risultato niente affatto da sottovalutare, dei dettami più nobili e più profondi della mitica piattaforma Rousseau, che tutto può e tutto chiede in nome, appunto, della democrazia più alta, più vera, più autentica. E, soprattutto, unica. Di uno solo. Come direbbe il grande Leonardo Sciascia: hanno fatto un capolavoro!

PAOLO PILLITTERI

Il diagramma di Hayek

...democrazia. È stato deliberatamente perverso in un'oligarchia temperata dal voto, come non mi stanco di definirla. Hanno dimenticato che con il porcellum la scheda elettorale non conteneva neppure i nomi dei candidati bensì soltanto rotondi e colorati simboli di partito, non dissimili dai tappi delle birre, in assoluta contraddizione con il concetto stesso di elezione, cioè scelta, dei parlamentari?

In questa oligarchia, esiste il paladino dei "valori liberali"? Sarò miope e presbite, io non lo scorgo. Non mi riferisco, ovviamente, a singole persone, che, per quanto non abbondino, esistono tuttavia e sono di valore in ogni campo della società. Alludo ad una formazione politica rea confessa del reato di liberalismo classico. Ne avemmo una nel 1994, che ha il merito storico di aver fermato gli epigoni ancora pericolosi del comunismo italico. Ma essa, da "partito liberale di massa", a cui aspirava, si trasformò ben presto in "partito liberale di massa", i cui fedeli celebrarono la funzione alla maniera di Andreotti, secondo la quale, in chiesa, mentre De Gasperi si rivolgeva a Dio, i democristiani parlavano con il prete. Oggi è di moda affermare che le ideologie sono finite. Per esempio, il più grande partito italiano proclama d'essere né di destra né di sinistra; e gli altri, senza dirlo, lo pensano ugualmente. Pur di acchiappare voti, i partiti truccano i connotati sulla carta d'identità.

Aveva ragione Longanesi: "Il moderno invecchia; il vecchio ritorna di moda". Il vecchio dell'Italia, il vero Grande Vecchio nostrano è l'eterno trasformismo, nel quale moderni invecchiati e vecchi mondani sono del pari mascherati da "nuovisti", bensì impegnati in forsennato tiro alla fune, tuttavia restando inevitabilmente sulla stessa linea di trazione. Come pensava Hayek, il liberale differisce tanto dal progressista (Sinistra) quanto ne differisce il conservatore (Destra): "Mentre il conservatore offre semplicemente una versione moderata dei pregiudizi del suo tempo, il liberale oggi deve opporsi in modo più positivo ad

alcune delle idee fondamentali, condivise in gran parte da conservatori e socialisti".

Permane gigantesca un'esigenza insoddisfatta della storia nazionale del '900: la formazione di un vero partito del liberalismo. I liberali, quelli veri cosiddetti classici, non appartengono né alla destra né alla sinistra. Non sono né socialisti né conservatori. L'idea che i liberali si trovino in qualche punto al centro dello schieramento è, al contempo, vaga, equivoca, perdente. Non chiarisce affatto i reali rapporti reciproci tra socialprogressisti (Sinistra), conservatori antagonisti (Destra), liberali tout court. "Se vogliamo un diagramma - ha scritto Hayek, un classico che troppi liberalucci e sedicenti liberali contemporanei disprezzano alla stregua d'un oscurantista reazionario - sarebbe più appropriato disporli in triangolo, mettendo i conservatori in un angolo, con i socialisti che tirano verso il secondo angolo e i liberali verso il terzo".

Il partito del liberalismo è indispensabile che proceda secondo il diagramma di Hayek. Diversamente sarà un partito tra tanti, di cui non s'avverte il bisogno. I fautori della via di mezzo (i "moderati" senza qualità aristotelica!) ma privi della tensione coerente con la loro specifica direzione, finiscono con il convincersi che la verità sta tra i due estremi e, non volendolo, seguono lo spostamento impresso dagli altri. Senza accorgersene, mutano posizione mantenendo le distanze, però facendosi trascinare sull'altrui terreno. Insomma, come diceva Demostene di Filippo, il loro nemico diventa il loro stratega.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00